

Introduzione

L'amor di patria, «qualcosa di meno vago, di meno poetico anche, ma di più concreto, di più personale [...], di più vivo»

AGOSTINO GEMELLI

Il Dipartimento di Storia dell'economia, della società e di Scienze del territorio e l'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia, strutture entrambe intitolate a Mario Romani, hanno voluto partecipare alle riflessioni sui primi 150 anni di storia unitaria con un convegno di studi dedicato al contributo che i cattolici hanno dato allo sviluppo culturale, sociale ed economico del paese. Si è scelto di non soffermarsi sulla genesi dello Stato nazionale o sul controverso rapporto che con esso i cattolici hanno avuto nei primi decenni di storia unitaria. Su questi temi, infatti, la storiografia ha prodotto lavori numerosi e importanti, illuminando quella che Giorgio Rumi ha chiamato la stagione del «cuore diviso», vale a dire il periodo segnato dalle fratture post-risorgimentali e dal peso di queste ultime nella storia italiana¹. È sembrato invece utile ripensare, più serenamente di quanto a volte è avvenuto sia in sede storiografica, sia nel dibattito politico, al rapporto fra cittadini cattolici e storia unitaria, privilegiando una prospettiva di lungo periodo che permette di individuare evoluzioni e cambiamenti ben presenti nel confronto che si è sviluppato fra i cattolici italiani, la dimensione unitaria e nazionale e le molte trasformazioni che l'unificazione italiana ha favorito o comportato. In questa sede, dunque, per cattolici si intende non tanto una «parte», quella individuata a suo tempo da chi ha inaugurato la storiografia sul movimento cattolico, una parte nata nel momento in cui il potere politico ha imboccato la strada della laicizzazio-

¹ G. RUMI, *Milano a fine secolo. Speranze e contraddizioni della «capitale morale»*, in E. BRESSAN - D. SARESELLA (a cura di), *Perché la storia. Itinerari di ricerca (1963-2006)*, I, LED, Milano 2009, p. 417. In questa sede non è il caso di far riferimento a quella che ancora Rumi ha chiamato l'alluvionale storiografia sul movimento cattolico, che ha mosso i primi passi con i lavori di Fonzi, Spadolini, Gariglio, Jemolo, De Rosa e Candeloro (solo per citare i più noti) e che ha prodotto e continua a produrre importanti contributi.

ne e che, in quanto tale, si è dialetticamente confrontata con dinamiche politiche, sociali ed economiche percepite come lontane dalla propria sensibilità, se non come alternative agli obiettivi per i quali molti cattolici credevano di dover combattere. Con questo convegno, piuttosto, si è inteso verificare se parlare di cattolici significa anche parlare di cittadini a pieno titolo, e non solo nel periodo preunitario, quando è più agevole identificare, tra le voci cattoliche, toni patriottici, a partire dal diffuso sentire neoguelfo per arrivare, con i seminaristi di Milano, sulle barricate del 1848², ma anche e soprattutto nei passaggi in cui cittadinanza e appartenenza religiosa hanno faticato a procedere di pari passo, oppure nei momenti di emergenza nazionale o nelle fasi più delicate della convivenza civile³.

Le competenze di cui godono le strutture che hanno pensato il convegno e quelle degli studiosi che hanno accettato di intervenire hanno permesso di guardare alla storia unitaria da questa prospettiva, che ha ricevuto ulteriore sollecitazione dal decimo Forum del progetto culturale della CEI. Il Forum, che si è svolto nel dicembre 2010, si è concentrato sul contributo dei cattolici all'unità del paese⁴, insistendo sul periodo delle premesse risorgimentali, con alcuni riferimenti alle fasi successive. In tale occasione si è parlato del cattolicesimo come di una risorsa nazionale, importante nei passaggi più critici della storia italiana. Il convegno di cui ora si pubblicano gli atti ha voluto dilatare questo orizzonte, interrogandosi non tanto sul Risorgimento, ma più ampiamente sulla partecipazione dei cattolici alle vicende dell'Italia unita. Dunque non un convegno sull'unificazione nazionale, e nemmeno un momento in cui riflettere anzitutto sui molti problemi che sono da ricondurre al processo unitario e alle sue conseguenze di lunga durata; né si è pensato di sottolineare i 'costi' del Risorgimento, già evidenziati da un quadro storiografico ormai consolidato. Quel che interessa, in questo caso, è soffermarsi su quanto, come e perché i cattolici italiani, a partire dagli anni della presenza nel «paese reale» e sino all'assunzione di responsabilità nelle istituzioni e nella vita politica, hanno saputo influire sui destini

² P. LORENZETTI, «Catene d'oro» e libertas Ecclesiae. *I cattolici nel primo Risorgimento milanese*, Jaca Book, Milano 1992.

³ Un'interessante lettura del contributo cattolico all'unificazione del paese è in L. SCARAFFIA (a cura di), *I cattolici che hanno fatto l'Italia. Religiosi e cattolici piemontesi di fronte all'Unità d'Italia*, Lindau, Torino 2011. Durante il convegno Lucetta Scaraffia è intervenuta con una relazione dedicata al tema «Donne e religiose». Su questo argomento si può vedere, della Scaraffia e di Giulia Galeotti, anche il volume *101 donne che hanno fatto grande l'Italia. Dalle icone della storia alle protagoniste dei nostri tempi*, Newton Compton, Roma 2011.

⁴ A. BAGNASCO, *I cattolici «soci fondatori» del paese*, in SERVIZIO NAZIONALE PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CEI, *Nei 150 anni dell'unità d'Italia. Tradizione e progetto*, X Forum del Progetto Culturale, Edizioni Dehoniane, Bologna 2011, pp. 9-10.

nazionali, con apporti significativi alla modernizzazione della società italiana e al bene comune, un bene, quest'ultimo, la cui definizione teorica tanto deve alle elaborazioni prodotte in diversi luoghi della progettazione cattolica. Se è vero – come è stato detto al Forum – che l'identità italiana si è sostanziata nella «scommessa di un futuro migliore» e nel convergere, più che su obiettivi di orgoglio patriottico circoscrivibili ai momenti meno limpidi della nostra storia, sul tema del progresso, del lavoro e della responsabilità sociale⁵, si può ben dire che il cattolicesimo del Novecento vi ha molto contribuito, o forse che ne è stato un fondamento, un vero e proprio asse portante, da indagare se si vuole cogliere la sostanza dell'essere italiani nei 150 anni.

Gli studi di Giorgio Rumi, insieme a quelli sviluppati da Mario Romani e, con loro, dagli allievi cresciuti alla scuola di questi due maestri, ce ne hanno efficacemente parlato. Al Forum è stato Edoardo Bressan a fornire un'utile chiave di lettura: nei «decenni successivi all'Unità – ha affermato – si assiste [...] a un processo di ricomposizione che passa soprattutto attraverso le opere sociali che, nei fatti prima che nelle norme, porta alla nascita di una cittadinanza più larga e condivisa»⁶. Basti pensare alle innumerevoli attività nate e cresciute in seno all'Opera dei congressi e dei comitati cattolici, che ha acquisito via via respiro nazionale e nella quale, ben presto, un «approccio morale e in larga misura paternalistico» al processo di modernizzazione ha ceduto il passo – nota Bressan – a un «impegno sociale caratterizzato dall'analisi puntuale dei fattori economici in gioco», che si tradusse, spesso in stretta sinergia con le opere organizzate dalle congregazioni femminili di vita attiva e da una struttura parrocchiale attenta alla vita di moltissimi italiani, in tante azioni di educazione, editoria, assistenza, cooperazione, mutuo soccorso, credito popolare e previdenza sociale. Si è così realizzata una rete di notevoli dimensioni, dotata della «straordinaria capacità di rispondere sia alla tradizionale arretratezza del mondo contadino, sia alle nuove povertà legate all'industrializzazione». Più tardi ci saranno gli interventi nel dibattito politico, ravvivati dal confronto con le esperienze democratiche, repubblicane e socialiste: tutte occasioni, magari dagli esiti non semplici né lineari, che però hanno dato «vita a un contrastato ma effettivo processo di formazione di una cittadinanza comune»⁷. Pur perdurando l'astensionismo, i cattolici hanno trovato la strada per inserirsi nelle istituzioni, ed anzi per immettervi una vasta realtà popolare fino a quel momento esclusa dalla vita pubblica. È la storia del coinvolgimen-

⁵ A. RICCARDI, *Identità e missione*, *ibi*, pp. 22-23.

⁶ E. BRESSAN, *Dalle opere sociali a una nuova cittadinanza*, in SERVIZIO NAZIONALE PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CEI, *Nei 150 anni dell'unità d'Italia*, p. 113.

⁷ *Ibi*, pp. 114-115.

to cattolico nella vita dei municipi e nel governo locale, dove è sembrato più agevole cogliere l'*anima* della nazione e dove i cattolici si sono introdotti anche in funzione del rinnovamento degli equilibri sociali e degli orientamenti delle istituzioni nazionali. Il riferimento è alla stagione della *Rerum novarum* e della «sociologia cristiana» di Giuseppe Toniolo⁸, quando si sviluppò il movimento bianco, mutualistico-previdenziale, cooperativo e sindacale, che pose il problema della partecipazione politica, o meglio dell'inopportunità di rimanere estranei a decisioni strategiche, nel momento in cui l'Italia si avviava a una grande trasformazione economica segnata dall'industrializzazione⁹. Rispondere alle urgenze più drammatiche del proprio tempo significava allora, non soltanto rimanere un punto di riferimento credibile per gli italiani, ma diventare soggetti politici attivi, che si facessero carico dei destini della patria. Ancora Bressan osserva che «la scelta delle opere sociali, e con essa di una cittadinanza democratica, costituisce l'esito più significativo dell'azione dei cattolici nella nuova Italia all'indomani dell'Unità»¹⁰.

I contributi presentati in occasione del convegno, e qui pubblicati, intendono dunque riflettere sulla intelligenza per così dire 'concreta' con cui molti cattolici hanno letto le dinamiche sociali, intelligenza che, nutrita di una diffusa e praticata virtù della responsabilità, non solo verso la propria parte, ma ben più ampiamente verso il paese, ha elaborato quadri teorici di interpretazione e ha dato vita a molte opere profondamente innervate nella società civile, dove quella che oggi si chiama «sussidiarietà solidale» si è manifestata spesso con sorprendente tempismo. Opere, peraltro, che sono state capaci di far fronte alle emergenze sociali e alle crisi economiche che non sono mancate in 150 anni di storia unitaria, favorendo e accompagnando lo sviluppo, anche in settori della società italiana rimasti estranei agli interessi di altre forze impegnate, come i cattolici, per la trasformazione degli assetti sociali e degli orientamenti della politica nazionale. In sostanza – lo affermava nel 1911 uno dei protagonisti di questa storia, Giuseppe Dalla Torre –, i cattolici italiani non hanno voluto ridurre l'appartenenza religiosa al solo «dominio delle coscienze», quasi fosse esclusivamente «fatto intimo, individuale, che null'ha a che vedere con i problemi più gravi della vita contemporanea»¹¹. Il ricchissimo tessu-

⁸ Naturalmente anche in questo caso i rimandi alla storiografia sarebbero molteplici. Qui si ricorda il recente convegno dedicato a «Giuseppe Toniolo: "L'uomo come fine"», che si è svolto in Università Cattolica nei giorni 21-23 marzo 2012, di cui stanno per uscire gli atti.

⁹ BRESSAN, *Dalle opere sociali a una nuova cittadinanza*, p. 116.

¹⁰ *Ibi*, p. 117.

¹¹ *La laicità dello Stato*, «La Libertà», 31 luglio - 1° agosto 1911. La citazione è in D. BARDELLI, *Gli anni a Padova*, in M. BOCCI (a cura di), *Giuseppe Dalla Torre. Dal movimento cattolico al servizio della Santa Sede*, Vita e Pensiero, Milano 2010, p. 44.

to associativo che, specie in alcune zone del paese, connetteva la società italiana ne è un'indubbia testimonianza.

Ricostruire la storia della multiforme azione sociale prodotta dai cattolici, un'azione che si è allargata dai corpi intermedi alle opere educative, assistenziali ed economiche in cui si è misurata la loro capacità di intervento, significa allora cogliere uno dei caratteri più fecondi della loro presenza nella società civile, che li ha resi protagonisti della storia unitaria ben al di là delle scomuniche reciproche che, da parte cattolica e da parte laica, per un pezzo di questa storia hanno bloccato la realizzazione della piena rappresentanza politica di quello che era uno dei soggetti più coinvolti nella vita del paese. I cattolici, del resto, sapevano di aver ereditato dal passato risorse preziose e non sentivano il bisogno di rompere con quel che l'Italia era stata nei lunghi secoli precedenti all'unità. Potevano anzi contare su un patrimonio vitale che coincideva con i tratti peculiari dell'italianità¹². Per loro la nazione già c'era, non era necessario inventarla di nuovo, prescindendo da quel che l'Italia era ed era stata. E di questa Italia, ben percepibile nella vita individuale e associata di milioni di cittadini, sapevano di essere forza dinamica e trainante. Il loro, dunque, era un richiamo realistico, che dava sostanza popolare a un'identità altrimenti assai debole. Le classi dirigenti unitarie si sono bloccate più di una volta davanti all'interrogativo sull'opportunità di riscrivere la storia d'Italia senza gli italiani e senza la loro storia di popolo¹³, un interrogativo che ha comportato alcune tra le pagine più drammatiche dei 150 anni unitari. Non così le classi dirigenti cattoliche in via di formazione, almeno in parte consapevoli di poter dare rappresentanza effettiva alla nazione italiana. Molti dei nuovi guelfi sono cioè arrivati a valutare i fatti italiani «con l'animo attento, coscienzioso non di chi tutto condanna come prodotto di uno stesso errore originario, ma di chi vuole realmente giovare, procurare il bene della patria, di una patria che il cattolico giudica sua»¹⁴.

In ogni caso, l'evoluzione della presenza cattolica all'interno dello Stato unitario molto deve alla robusta premessa sociale da cui ha preso le mosse. Gli strumenti ideati nell'Ottocento, in coincidenza con la fine del potere temporale e a contatto con una legislazione di ispirazione anche giurisdizionalistica, hanno fatto del cattolicesimo italiano una vera e propria risorsa sociale, più rilevante ancora, per moltissimi cittadini, del

¹² Si veda E. GALLI DELLA LOGGIA, *L'identità italiana*, Il Mulino, Bologna 1998.

¹³ Illuminante C. MOZZARELLI, *Eterna o colpevole. Tre schede ottocentesche sull'invenzione dell'identità italiana fra classicità e cattolicesimo*, in ID. (a cura di), *Identità italiana e cattolicesimo. Una prospettiva storica*, Carocci, Roma 2003, pp. 19-45.

¹⁴ G. DE ROSA, *Introduzione*, in G. DALLA TORRE, *I cattolici e la vita pubblica italiana. Articoli, saggi e discorsi*, I, Cinque Lune, Roma 1962, p. XIV.

cosiddetto canone risorgimentale¹⁵. In sostanza, rileggere la storia della costruzione di una patria più condivisa solo in chiave politica sembra riduttivo, anche perché significa circoscrivere l'apporto cattolico nei limiti, in realtà troppo angusti, delle contrapposizioni post-risorgimentali, mentre proprio questo apporto è stato assai tangibile nella vita di tanti italiani e non si è limitato a curare le ferite della modernizzazione, ma ha contribuito, attraverso innumerevoli canali educativi e formativi, a consolidare l'appartenenza nazionale di chi, altrimenti, molto più difficilmente si sarebbe riconosciuto parte attiva nella nuova casa comune. Non un patriottismo retorico e lontano dal sentire comune, insomma, bensì un amor di patria che si è materializzato in azioni positive a favore dei cittadini e che, proprio per questo – come scriveva padre Agostino Gemelli nel 1915 –, si è rivelato «qualcosa di meno vago, di meno poetico anche, ma di più concreto, di più personale soprattutto, e, in conseguenza, di più vivo che non abbiano immaginato la fantasia sbrigliata dei letterati o le speculazioni artificiali dei sociologi»¹⁶. La scelta patriottica di Gemelli, già da qualche anno impegnato per creare l'Ateneo dei cattolici italiani, è ben nota, ed è stata avvicinata a quella di cattolici come Semeria, Casati e Gallarati Scotti¹⁷. Si trattava, tuttavia, di un'opzione non estranea alla storia del cattolicesimo italiano dei decenni precedenti e che si chiariva, dal punto di vista teorico e anche esistenziale, in un contesto drammatico, che risentiva ancora del conflitto tra appartenenza religiosa e cittadinanza politica: Gemelli era stato infatti coinvolto in un processo militare, nel quale aveva difeso un cappellano «accusato – come raccontava – di antipatriottismo per avere compiuto atti e pronunciato parole, con le quali [...] mostrava di desiderare un'Italia non massonica, non socialista, ma cattolica». Proprio in questa circostanza il francescano si era chiesto quale fosse il «contenuto reale» dell'idea di patria. I «veli poetici» e le «figure paradossali» che spesso adornavano il patriottismo non lo convincevano, si trattasse della «solidarietà con tutti coloro che sono nati sul medesimo suolo» o del presunto legame tra chi era dotato di un «cranio conformato nello stesso modo», dello «stes-

¹⁵ A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000.

¹⁶ A. GEMELLI, *L'idea di patria*, Vita e Pensiero, Milano 1916, p. 4 (opuscolo che ripubblica un articolo del francescano comparso nella «Rivista di filosofia neo-scolastica» nel fascicolo datato 30 dicembre 1915).

¹⁷ G. RUMI, *Padre Gemelli e l'Università Cattolica tra storia e storiografia*, in *L'Università Cattolica a 75 anni dalla fondazione. Riflessioni sul passato e prospettive per il futuro*, Atti del 65° corso di aggiornamento culturale dell'Università Cattolica, Milano, 30 gennaio - 1° febbraio 1997, Vita e Pensiero, Milano 1998, p. 52. Per Gemelli, la prima guerra mondiale e l'idea di patria mi permetto di rimandare a M. BOCCI, *Gemelli, cultura e antropologia per un nuovo italiano*, in MOZZARELLI (a cura di), *Identità italiana e cattolicesimo*, pp. 407-480.

so colore della pelle e dei capelli», o della medesima lingua e di credenze comuni. Per Gemelli tutto ciò coincideva con «idee convenzionali, accettate senza spirito di critica»¹⁸. L'amor di patria era invece, a suo dire, «soprattutto un elemento d'azione», vale a dire la «volontà di qualche cosa ed una volontà ben definita». In sostanza per il francescano «essere patriota» voleva dire essere «partigiano per la propria patria di un regime politico, morale, religioso e di quel regime politico, morale, religioso che si ritiene essere conforme allo sviluppo storico, alle funzioni della propria patria; vuol dire adoperarsi perché questo regime abbia a trionfare e non possa essere sostituito da alcun altro»¹⁹. Essere antipatriota significava invece, per Gemelli, rimanere «assenti dalla vita del paese» per amor di quieto vivere. Erano allora gli «uomini vuoti di convinzioni politiche e di fede religiosa, e ricchi solo di scetticismo e di egoismo» a costituire il vero pericolo per la tenuta nazionale. Nelle ore di prova, solo chi era animato da grandi ideali avrebbe potuto tradurre il suo patriottismo in azioni coerenti e conseguenti²⁰.

La prospettiva di Gemelli, che faceva del sentimento nazionale un «fatto di coscienza»²¹, vedendo in esso non una coercizione esteriore, ma una determinazione interiore che diventa mobilitazione per il bene dei cittadini, introduceva però nel dibattito cattolico un elemento non solo volontaristico, alla Chabod o alla Renan, ma fortemente utopico, vale a dire un impegnativo disegno che puntava all'occupazione del futuro in vista di una globale trasformazione del sistema politico e sociale esistente. «Il sentimento di patria – continuava il francescano – per gli uomini appartenenti a partiti diversi è nient'altro che la volontà di difendere l'esistenza raramente attuale, più sovente prossima [...] e sempre possibile, del regime politico-sociale-religioso nel quale si crede»²². Proprio questo elemento utopico, ravvisabile nel progetto che ha dato vita all'Università Cattolica e in altre esperienze generate dal cattolicesimo italiano, era destinato a durare e a portare molti frutti, diversamente valutabili. Probabilmente si tratta di una sorta di filo rosso che collega molti esponenti e diversi luoghi del cattolicesimo italiano, dai primi del Novecento lungo tutto il corso del secolo. Prima di Gemelli, che non per niente veniva dal socialismo, anche altri avevano pensato all'Italia come al contenitore nazio-

¹⁸ GEMELLI, *L'idea di patria*, pp. 3-4.

¹⁹ *Ibi*, pp. 4 e 13.

²⁰ *Ibi*, p. 17.

²¹ A. GEMELLI, *Il principio di nazionalità*, Vita e Pensiero, Milano 1917, pp. 22-23. Su Gemelli è ora disponibile il volume curato da M. Bocci *Agostino Gemelli e il suo tempo*, Atti del convegno storico «“Nel cuore della realtà”. Agostino Gemelli e il suo tempo», Milano, 28-30 aprile 2009, in *Storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, VI, Vita e Pensiero, Milano 2009, al quale si rimanda per ulteriori indicazioni.

²² GEMELLI, *L'idea di patria*, p. 14.

nale che doveva essere il terreno di proliferazione di un ben determinato progetto ideologico. Da Romolo Murri sino a una porzione importante della sinistra cattolica del secondo dopoguerra, passando appunto per le aule dell'Università creata dal francescano, è intuibile una specie di torsione di una parte del mondo cattolico da quella che si potrebbe definire la cultura del *programma* (ascrivibile ad esempio al popolarismo, erede dell'operosità sociale dei decenni precedenti) alla cultura del *progetto*, che ha campeggiato in molte aree del cattolicesimo italiano perlomeno dagli anni Trenta in poi. Quest'ultima – quella che definirei la cultura del *progetto* – si connetteva ancora, nella prima metà del Novecento, al discorso sulla tradizione, ben presente nella mentalità cattolica dell'epoca grazie al medievalismo e al perdurare di forti suggestioni neoguelfe²³; ma si dimostrava anche capace di crescere e influire sempre più largamente, contribuendo con il tempo a porre l'accento soprattutto sulla categoria di progresso, tanto da collegare l'identità nazionale a un'alternativa di sistema, mai realizzata pienamente e sempre da immettere nel contenitore dello Stato unitario. Un certo approccio al dibattito costituente e poi l'intreccio fra cattolicesimo democratico e patriottismo costituzionale ne sono espressioni rilevanti, come pure molti dei prodotti di quella fucina di classe dirigente che è stata l'Università Cattolica²⁴. Potrebbe essere proprio questa una delle chiavi di lettura utili per decifrare il percorso cattolico nei 150 anni di storia unitaria, un percorso che, nel secondo dopoguerra, è sfociato in molte stanze dei bottoni della politica nazionale.

Certo, è solo una delle tante storie che, a questo punto, si potrebbero raccontare, vista la persistente e imprevedibile capacità dei cattolici italiani di essere un fattore costruttivo per la vita del paese. Anche per questo non si è voluto privilegiare, nemmeno per il secondo dopoguerra, la dimensione politico-partitica, la cui indubbia rilevanza induce a volte a identificare l'apporto cattolico con l'evoluzione che ha portato alla nascita della Democrazia Cristiana, definita non per niente il «partito italiano»²⁵, il quale è stato uno degli sbocchi del processo che ha avvicinato i cittadini cattolici alla sfera pubblica. Con questo convegno ci si è soffermati sulle riflessioni che si sono concentrate sulle direttrici dello

²³ Sul riaffiorare del neoguelfismo nel pensiero cattolico contemporaneo si veda G. RUMI, *Gioberti*, Il Mulino, Bologna 1999. Per la versione del medievalismo patrocinata da padre Gemelli rimando a M. BOCCI, *Gemelli, medievalismo e modernità. Un progetto per l'Italia*, in EAD. (a cura di), *Agostino Gemelli e il suo tempo*, pp. 29-66.

²⁴ Si vedano G. RUMI, *Padre Gemelli e l'Università Cattolica*, in ID., *Milano Cattolica nell'Italia unita*, NED, Milano 1983, pp. 143-177, e M. BOCCI, *Oltre lo Stato liberale. Ipotesi su politica e società nel dibattito cattolico tra fascismo e democrazia*, Bulzoni, Roma 1999.

²⁵ A. GIOVAGNOLI, *Il partito italiano. La DC dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996. Si veda anche P. SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Il Mulino, Bologna 1991.

sviluppo, un campo di sperimentazione importante per i cattolici italiani, che in diversi momenti di crisi – ben presenti nei 150 anni – si sono misurati con i nodi della modernizzazione e con la necessità di orientare quest'ultima a fini compatibili con il bene comune. I contributi pubblicati in questo volume hanno l'obiettivo di illuminare almeno in parte tale sperimentazione, in qualche settore in cui essa si è dimostrata significativa. Non a caso, la progettazione del convegno è proceduta parallelamente a un lavoro di ricerca che ha coinvolto alcuni di coloro che sono intervenuti e che è stato sviluppato in un ambito di indagine più ristretto, ma certo assai significativo ai fini che il convegno si proponeva di perseguire. Tale ricerca, valutata di particolare interesse dall'Università Cattolica, è dedicata al tema «Laboratori di modernizzazione e formazione delle risorse sociali e dei gruppi dirigenti: Milano e le esperienze dei cattolici nel Novecento» e ha prodotto, oltre al convegno di cui ora si pubblicano gli atti, anche altre iniziative incentrate sul contributo che Milano cattolica ha dato alla modernizzazione del paese²⁶. Alcune relazioni presentate al convegno si concentrano appunto su realtà culturali e associative che si sono confrontate con le sfide dell'età della modernizzazione socio-economica, operando sul fronte della formazione delle risorse sociali e degli sviluppi delle scienze umane. Nei 150 anni di storia unitaria si è assistito all'emergere di iniziative di ampio respiro, che hanno sollecitato la nascita di strumenti di produzione culturale, necessari a fornire punti di riferimento conoscitivi a coloro che agivano più direttamente nei processi di sviluppo. A Milano, città collocata nel cuore delle trasformazioni²⁷, esisteva un retroterra culturale e religioso sensibile al nuovo, disposto a mettersi in gioco sul terreno del rapporto fra mondo cattolico e modernità e convinto che uno degli spazi più delicati e fecondi di tale rapporto fosse, insieme alla ricerca scientifica e tecnologica, il campo della formazione. Proprio l'Università Cattolica ha fornito intelligenze e opportunità formative all'intero paese, lavorando per il potenziamento di capacità professionali anche negli ambiti del lavoro, del sindacato e della responsabilità d'impresa.

Il volume si articola in tre parti, che corrispondono ad alcuni settori di impegno all'interno dei quali, nei 150 anni, si è moltiplicata l'operosità sociale e progettuale dei cattolici italiani. La prima parte, intitolata *Cittadini per l'Italia nuova*, ha inteso far luce sul contributo cattolico

²⁶ Il riferimento è, ad esempio, al seminario del 20 maggio 2013 dedicato al tema «L'Università Cattolica e la formazione di una classe dirigente per l'Italia. L'economia (1921-1970)», che ha visto gli interventi di Alberto Cova, Claudio Besana, Gianpiero Fumi e Maurizio Romano.

²⁷ Si vedano *Il mondo nuovo. Milano 1890-1915*, Electa-Bocconi, Milano 2002, e il volume, di taglio più divulgativo, curato da D. Zardin e intitolato *Il cuore di Milano. Identità e storia di una «capitale morale»*, BUR-Rizzoli, Milano 2012.

alla costruzione di una cittadinanza comune così come si è sviluppato a diversi livelli e in contesti differenti, dall'istruzione allo sport, dalla televisione alla cultura del territorio. Roberto Sani offre dunque una riflessione che, opportunamente, fa il punto degli studi sulle opere scolastiche ed educative cattoliche presenti nell'Italia postunitaria, il cui tratto distintivo – scrive Sani – è identificabile nell'obiettivo già evidenziato da don Bosco, secondo il quale «salvare le anime» significava concorrere alla maturazione di «onesti cittadini e buoni cristiani». Sani ricostruisce un quadro ampio e articolato di iniziative educative che, come racconta, «hanno contribuito concretamente a dare dignità a generazioni e generazioni di giovani, specie di quelli delle classi più povere e neglette, i quali, talora proprio all'interno degli spazi formativi e scolastici animati da ecclesiastici, religiosi e organizzazioni del laicato cattolico, hanno imparato che cosa voleva dire *essere italiani*, ovvero a sentirsi parte di una comunità più ampia di quella parentale e locale e a condividere un patrimonio di valori e di significati etici e civili»²⁸. Al di là delle contrapposizioni ideologiche e delle tensioni che connotavano i rapporti fra Stato e Chiesa – e che Sani non manca di evidenziare, facendo riferimento alla laicizzazione dell'istruzione avviata nel 1870 e ai suoi fondamenti pedagogici, di matrice positivista –, ciò che emerge da questo saggio è una realtà complessa e multiforme, la quale ha contribuito in maniera certo non secondaria alla costruzione del sistema educativo e scolastico nazionale, sapendo tener conto, tra l'altro, di settori educativi marginalizzati dalle strategie scolastiche liberali ma non per questo meno importanti per la vita di moltissimi cittadini, come gli asili e le scuole infantili, le scuole speciali per l'istruzione dei disabili, gli educandati e i collegi di istruzione femminile, le scuole artigiane e quelle professionali. Sulle problematiche connesse all'istruzione tecnica e alla formazione professionale si sofferma Giuseppe Bertagna, che ne segue il contrastato sviluppo dall'unificazione agli ultimi decenni della storia repubblicana. Le sue considerazioni, per la verità, sottolineano carenze preoccupanti in un settore – quello dei «percorsi di istruzione tecnica e professionale fortemente connessi al mondo del lavoro» e delle «esperienze di apprendistato formativo presso le aziende»²⁹ – che per Bertagna dovrebbe trovare ben altro posto e considerazione nel sistema formativo italiano. Le scuole tecniche e professionali, il lavoro e l'impresa, «al posto di acquisire sempre maggiore prestigio epistemologico, culturale, formativo e professionale – scrive –, sembrano aver [...] percorso un lento ma inesorabile cammino in direzione opposta. Quasi che, per poter lavora-

²⁸ R. SANI, «Buoni cristiani e onesti cittadini». *Le opere scolastiche ed educative del cattolicesimo nell'Italia postunitaria*, p. 58.

²⁹ G. BERTAGNA, *L'istruzione tecnica e la formazione professionale*, p. 62.

re ad alti livelli di professionalità nella “società della conoscenza” e per poter crescere allo stesso tempo come cittadini e come persone, occorra immaginare per lo più una formazione astratta e programmaticamente generalista, lontana dai concreti luoghi di lavoro e dall’esercizio di qualsiasi specializzazione»³⁰. Bertagna va alla ricerca delle ragioni ideologiche di tale problema, che si origina in un tema controverso, quello del rapporto fra istruzione e sviluppo.

Daniele Bardelli si occupa di come lo sport era valutato e organizzato nel mondo cattolico, dove non ci si accontentava di affrontare le tematiche sportive in chiave superficialmente moralistica, ma si vedeva nello sport uno strumento di evoluzione e di integrazione nella società civile, pur in polemica con lo scientismo che ispirava la concezione di educazione fisica della pedagogia risorgimentale e con un culto nazionale che era segnato da una volontà di alternativa al cattolicesimo anche nella sua espressione ginnico-sportiva. «Delle attività fisico-sportive si poteva fare buono e cattolico uso»³¹, scrive Bardelli, un uso insieme civico e ascetico-spirituale, che implicava la modernizzazione dei metodi e degli istituti della pedagogia cattolica. Il saggio di Bardelli segue il dispiegarsi del movimento sportivo fra Otto e Novecento, sino alla nascita della Federazione delle associazioni sportive cattoliche, creata nel 1906 per rispondere all’intransigenza ideologica della Federazione ginnastica nazionale. Bardelli registra inoltre la svolta che si precisa di fronte alla trasformazione dello sport in fenomeno di massa, quando, complice la contingenza politica, le forze cattoliche sono convogliate «verso obiettivi più individuati e però strategici», per «l’urgenza di specializzare e finalizzare l’impegno dei credenti attraverso le sezioni dell’Azione Cattolica, ridando il primato all’educazione intellettuale (ad esempio con la fondazione dell’Università Cattolica) e all’intensificazione della vita di fede». Nondimeno, le pretese monopolistiche esercitate dal fascismo in campo sportivo provocano «una dura battaglia in difesa della libertà di educazione – primo atto di quella più ampia che la Chiesa sostenne con il regime negli anni successivi –, sponando i cattolici a interrogarsi sulla loro concezione di attivismo fisico»³², con l’obiettivo di prendere le distanze dalla concezione fascista di sport che – come nota Bardelli – avviliva il significato morale e civile attribuito dai cattolici alle attività motorie, asservendo queste ultime ad ambizioni imperiali.

Massimo Scaglioni interviene con un contributo dedicato al progetto sviluppato dai cattolici nel settore della comunicazione televisiva, nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale. Tale progetto ha preso

³⁰ *Ibidem*.

³¹ D. BARDELLI, *Lo sport come apprendistato civile*, pp. 97-98.

³² *Ibi*, pp. 113-114.

avvio grazie all'apertura ai nuovi media di Pio XII e al supporto che è venuto da un certo cattolicesimo sociale intriso di utopismo, legato a una parte dell'Azione Cattolica e alla sinistra dossettiana. A incarnarlo è soprattutto Filiberto Guala, primo amministratore delegato della RAI, che della televisione capì la «forza trainante, di potenziale vettore di cambiamento culturale, di strumento insieme nazionale e popolare»³³. Per Scaglioni si tratta di un «ideale di trasformazione della società italiana» ispirato a una «“modernizzazione morbida”, che includa strati crescenti di popolo italiano e che sappia porsi in continuità – e non in contraddizione – con la ricca tradizione culturale nazionale, di cui il cattolicesimo è parte fondante». Guala e poi Bernabei hanno inteso la televisione come «impresa nazionale», destinata a svolgere un ruolo di unificazione anche linguistica³⁴ e a mediare tra l'«esigenza di progresso e il desiderio di tenere saldi radici e valori profondamente innervati nella storia della nazione»³⁵.

L'ultimo saggio della prima parte, preparato da Paolo Molinari, analizza il rapporto fra sviluppo e cultura del territorio; con esso si è confrontata, sin dalla fondazione, l'Università Cattolica del Sacro Cuore, la cui esperienza – scrive Molinari – si inserisce in un «contesto di grandi sfide sociali e rappresenta un'originale risposta alle sollecitazioni che giungevano dagli ambiti del lavoro, della società, della cultura, dell'insegnamento e della politica»³⁶. Molinari studia l'apporto dei geografi dell'Università Cattolica dalla nascita dell'Ateneo, nel 1921, all'inizio degli anni Sessanta, con particolare attenzione alla crescita della cultura del territorio favorita dalla scuola di Giuseppe Nangeroni, che ha fornito un «patrimonio di ricerche sistematiche di base»³⁷ necessario alla conoscenza del paese, alla difesa del suolo e alla tutela dell'ambiente.

La seconda parte del volume colloca l'azione dei cattolici all'interno di una società in trasformazione, indagandone gli specifici contributi allo sviluppo italiano. Pietro Cafaro si occupa del movimento cooperativo di ispirazione cristiana sino alla nascita, nel 1921, della Confederazione cooperativa italiana, sottolineandone sia il radicamento sociale, attraverso un sistema di autonomie che erano attive in diverse zone della penisola, sia le radici culturali che lo inquadravano in un disegno tendente a sottrarre i rapporti economici alla logica del «semplice scambio mer-

³³ M. SCAGLIONI, *I cattolici e la televisione, vettore di unificazione nazionale*, p. 132.

³⁴ *Ibi*, pp. 132-134.

³⁵ *Ibi*, p. 136.

³⁶ P. MOLINARI, *Cultura del territorio e modernizzazione del paese: l'apporto dei geografi dell'Università Cattolica (1921-1960)*, p. 137.

³⁷ *Ibi*, p. 146.

cantile», per promuovere un «modello alternativo di sviluppo» ispirato a un'«economia a misura d'uomo»³⁸.

Andrea Locatelli esamina le riflessioni e le proposte in materia di autonomie locali, specie in tema di finanza e fiscalità. Il suo lavoro, attento alla realtà meridionale, considera un arco temporale ampio, che inizia con gli esordi neoguelfi e risorgimentali e con l'ostilità al centralismo burocratico. La direzione preferita era quella del municipalismo e della «valorizzazione di dimensioni comunitarie e solidaristiche [...] con la crescita di un sistema di organismi alternativi rispetto a quelli statali, specie in campo assistenziale ed educativo»³⁹. L'analisi di Locatelli si sofferma sulla progettazione, nel secondo dopoguerra, del centro-sinistra e sul dibattito che ha fatto emergere l'ente locale come soggetto dello sviluppo socio-economico, interrogandosi sul rapporto fra autogoverno e solidarietà e sul ruolo delle aziende municipalizzate. Già con Sturzo, però, la prospettiva regionalista era diventata scelta democratica, «uno dei momenti salienti dell'adesione piena del cattolicesimo politico a una democrazia intesa come partecipazione diretta al potere da parte delle masse popolari, con un'attenzione alle forme di autogoverno» a partire, appunto, dal livello locale⁴⁰.

Flora Pagetti analizza l'apporto dell'Università Cattolica alla pianificazione territoriale. A partire dagli anni Sessanta i geografi che hanno operato nell'Ateneo hanno articolato ricerche che si sono concentrate sull'organizzazione del territorio e sulla connessione fra pianificazione territoriale e programmazione economica. Il dibattito ecologico abbisognava infatti di un «supporto tecnico, nelle strategie d'intervento, all'apparato burocratico regionale in via di formazione»⁴¹; al tempo stesso, occorre programmi di crescita per le aree depresse, anche se poi la carenza di strumenti legislativi ha ostacolato la pianificazione territoriale. Più recentemente i lavori dei geografi della Cattolica hanno affrontato il problema dello sviluppo sostenibile.

Claudio Besana si occupa degli orientamenti cattolici sulle questioni agrarie e ricorda la preferenza per la piccola proprietà diretto-coltivatrice, una forma di attività economica capace – a giudizio di molti cattolici – di conciliare le esigenze dei lavoratori e le necessità della modernizzazione. Besana richiama il dibattito sul tema della giustizia sociale nelle campagne che è sfociato nel *Codice di Camaldoli*. Il suo lavoro registra

³⁸ P. CAFARO, *Una «economia nuova»: scambio asimmetrico e radice comunitaria nella cooperazione a ispirazione cristiana*, pp. 160-161, 166.

³⁹ A.M. LOCATELLI, *I cattolici e gli enti locali: dall'alternativa delle autonomie al governo del territorio*, p. 190.

⁴⁰ *Ibi*, p. 191.

⁴¹ F. PAGETTI, *Geografia e pianificazione territoriale. Contributi dell'Università Cattolica*, p. 218.

una certa «difficoltà, presente negli intellettuali e nei politici del movimento cattolico, ad accettare che in alcune realtà della penisola l'azienda da promuovere dovesse essere la grande impresa capitalistica condotta da proprietari non assenteisti o da affittuari capitalisti con ampio ricorso a lavoro salariato». E tuttavia dimostra, attraverso l'esame delle proposte che dalla fine dell'Ottocento arrivano alla politica agraria del secondo dopoguerra, che il mondo cattolico seppe fare i conti con la realtà di un paese ancora prevalentemente agricolo, nel quale la questione della terra rimaneva «centrale e andava risolta per raggiungere una effettiva "stabilità sociale"» e per dare piena realizzazione alla ricostruzione democratica. Non allineandosi agli interessi della grande proprietà fondiaria, tanti cattolici puntavano su un «programma di azione politica moderato, ma non conservatore», dove l'obiettivo non era la gestione dell'esistente, ma la «trasformazione dell'assetto economico e sociale del paese, certo da farsi con cautela, nella direzione di una maggiore diffusione del benessere sociale e di condizioni di vita più umane»⁴². Nell'analisi di Besana emerge una varietà di posizioni, riconducibili a modi diversi di pensare all'intervento dello Stato, in certi casi auspicato a fini di regolazione dei meccanismi di distribuzione della ricchezza, in altri osteggiato per la fiducia riposta nel mercato e nell'iniziativa privata. Nella visione culturale dei politici che avevano avuto diretta esperienza «degli effetti della grande crisi [degli anni Trenta] e delle forme del suo superamento in Italia» pesavano – per Besana – gli orientamenti anticapitalistici che da tempo connotavano il pensiero economico-sociale cattolico e che avevano favorito la critica del «sistema liberale di stampo ottocentesco e la netta preferenza per assetti economici fortemente regolati dalla mano pubblica». Dunque le politiche agrarie degli anni Cinquanta e Sessanta «continuarono a privilegiare il ruolo dell'attore pubblico, visto come il necessario dispensatore di sostegni a un mondo caratterizzato da intrinseche debolezze»⁴³. E tuttavia gli enti di riforma, «efficaci nel loro primo operare, si trasformarono nel tempo in strutture burocratiche eccessivamente pesanti, che non sempre furono in grado di svolgere» le azioni più adeguate. Nondimeno, i «provvedimenti varati tra il 1948 e il 1950 produssero cambiamenti tutt'altro che trascurabili negli assetti agrari di molte aree della penisola». Il complesso di riforme approvato nel 1950 ebbe anzi «effetti importanti su tutta l'Italia meridionale [...]. Per la prima volta non si parlò soltanto di terra ai contadini, ma la terra fu effettivamente trasferita ai ceti subalterni, vincendo resistenze secolari di ceti chiusi in un ottuso conservatorismo, sordo ad

⁴² C. BESANA, *I cattolici e il lavoro in agricoltura. La promozione della piccola proprietà direttiva coltivatrice*, pp. 232-233.

⁴³ *Ibi*, pp. 270-271.

ogni richiesta di riscatto sociale di plebi condannate a una miseria indegna di un paese dell'Europa occidentale»⁴⁴.

Edoardo Bressan ricostruisce azioni e progettazioni cattoliche in campo assistenziale, disegnando un percorso che, lungo i 150 anni di storia unitaria, ha traghettato il mondo cattolico dalla beneficenza alla sicurezza sociale, anche grazie agli influssi d'oltralpe e segnatamente del laburismo inglese e del personalismo francese. Bressan si sofferma sull'attenzione che il mondo cattolico ha riservato alla costruzione dello Stato sociale, cui il cattolicesimo italiano ha cominciato a guardare a partire dalla «critica nei confronti di uno sviluppo economico disattento nei confronti dei ceti popolari»⁴⁵. Il movimento cattolico, dalle sue origini portato a sottolineare il ruolo dei corpi intermedi e a potenziare «reti variamente articolate, legate al mutuo soccorso, alla cooperazione, alla carità» in campo sanitario e assistenziale, si è in seguito indirizzato verso l'obbligo assistenziale, «visto come un elemento irrinunciabile pur nella valorizzazione delle varie soggettività sociali»⁴⁶. L'obiettivo, messo a fuoco con le riflessioni sulla «terza via» degli anni Trenta e reso operativo nel secondo dopoguerra, era quello di integrare la democrazia politica con la democrazia sociale, favorendo una sintesi fra Stato solidarista e pluralismo istituzionale. La ricerca di una «garanzia universalistica fondata sulla cittadinanza» implicava però, per molte voci cattoliche, l'intervento della mano pubblica, vale a dire l'azione politico-finanziaria dello Stato che sacrificava le esperienze nate dalla società e i precedenti «esempi di *welfare* civico»⁴⁷.

L'ultima parte del volume pubblica tre interventi che si concentrano sul secondo dopoguerra e offrono elementi per precisare alcune caratteristiche della classe dirigente cattolica, nelle sue diverse componenti⁴⁸, classe dirigente che ha raggiunto i vertici politici nazionali dopo decenni di preparazione e dopo una fase di apprendistato – quella degli anni Trenta – che è stata soprattutto culturale. Alberto Cova rilegge la politica economica degli anni della ricostruzione analizzando il periodo 1947-1954 e le figure di Giuseppe Pella e Piero Malvestiti, il cui impegno nei Ministeri economici per Cova è stato mal interpretato sia dal dibattito politico del momento, sia da ricostruzioni successive, a causa di una let-

⁴⁴ *Ibi*, pp. 267-268, 270-271.

⁴⁵ E. BRESSAN, *Un welfare aperto alla modernità. Dalla beneficenza alla sicurezza sociale*, p. 275.

⁴⁶ *Ibi*, pp. 279-280.

⁴⁷ *Ibi*, pp. 282, 286.

⁴⁸ Nella terza sessione del convegno sono state presentate due relazioni che non si trovano negli atti, quella di Aldo Carera, dedicata al tema «Proteggere il lavoro, promuovere il lavoro: le discontinuità nel Novecento», e quella di Gianpiero Fumi, intitolata «La formazione alle responsabilità d'impresa in Università Cattolica». La relazione di Fumi è stata ripresa in occasione del seminario del maggio 2013, cui si è già fatto riferimento.

tura parziale e riduttiva originata, più che da ragioni economiche, dalla lotta politica. Le discussioni sulla «linea Pella» nascevano «dal conflitto esistente da anni tra i “degasperiani” e i “dossettiani” sulla concezione del partito; sui rapporti tra partito e governo; sul ruolo dei gruppi parlamentari e sui rapporti con le altre componenti della maggioranza»⁴⁹. Cova analizza le aspre critiche alla politica economica di Pella e Malvestiti, per gli oppositori eccessivamente condizionata dall'«ossessione per il pareggio di bilancio»⁵⁰ cui entrambi avrebbero subordinato lo sviluppo dell'economia italiana e la lotta alla disoccupazione e agli squilibri sociali. Per Cova, al contrario, gli orientamenti di Pella e Malvestiti non si esimevano dalla ricerca di una «soluzione cristiana» del problema economico, purché la base di partenza fosse la realtà esistente e non venisse meno quella che ritenevano una priorità irrinunciabile, vale a dire la libertà politica. In questo orizzonte, il «ruolo dello Stato era in primo luogo di carattere normativo a salvaguardia della libertà e poi, ma in via subsidiaria, gestore diretto di attività economiche»⁵¹. Il dibattito analizzato da Cova pone il problema di una politica economica conforme alle esigenze di un processo di sviluppo equilibrato, date le basi di partenza arretrate che appesantivano l'economia italiana e la diffusa sottovalutazione della necessità di «creare un universo di imprese efficienti, in grado di operare su mercati sempre più interconnessi e di svilupparsi rendendo quindi stabile l'occupazione»⁵². E tuttavia i dati analizzati da Cova dimostrano che, «agli inizi degli anni Cinquanta, il paese non soltanto aveva recuperato le condizioni del 1938, ma aveva imboccato la via di uno straordinario sviluppo economico come dimostreranno gli anni successivi e il decennio Sessanta»⁵³. Non si realizzarono, insomma, le previsioni più fosche espresse da chi criticava coloro che ricoprivano i Ministeri economici, e ciò anche grazie alla stabilità politica raggiunta nel '48 e alla sicurezza esterna garantita dall'inserimento dell'Italia nell'Alleanza atlantica. In altri termini, nonostante il persistere di sperequazioni e di aree del paese afflitte dalla depressione, «si può affermare che erano state create le condizioni per guardare con fiducia al futuro, fiducia che resta sempre il fondamento non economico dello sviluppo di ogni libera economia»⁵⁴. Ciò che mancava, nella prospettiva di Pella, era semmai l'«idea che la formazione delle decisioni strategiche in materia di politica economica, essenzialmente orientate a modificare in profondità la

⁴⁹ A. COVA, *Tra ricostruzione e sviluppo: quale politica economica?*, p. 300.

⁵⁰ *Ibi*, p. 303.

⁵¹ *Ibi*, pp. 298-299.

⁵² *Ibi*, p. 316.

⁵³ *Ibi*, p. 306.

⁵⁴ *Ibi*, p. 303.

struttura dell'economia italiana, dovesse essere aperta alla partecipazione delle forze sociali attraverso le loro rappresentanze»⁵⁵. Per Cova ciò avrebbe richiesto una concezione nuova del sindacato e del ruolo che esso può svolgere nella società democratica.

Romeo Astorri si occupa della cultura giuridica dei costituenti cattolici, avvalendosi della documentazione pubblicata negli ultimi anni e dei più recenti contributi storiografici in materia di rapporti fra Stato e Chiesa. Astorri ricostruisce il contesto in cui «si collocano le scelte compiute dall'Assemblea» Costituente⁵⁶, rilevando il legame tra l'azione svolta dalla Santa Sede e le posizioni dei democristiani. Lo studioso si sofferma sul «distacco esistente tra la cultura ecclesiastica e quella di una parte del gruppo democristiano che, attraverso una pluralità di storie personali all'interno delle associazioni cattoliche e dell'Università Cattolica, era arrivato alla Costituente con un proprio bagaglio culturale, politico e giuridico». Il riferimento è ai professorini, e soprattutto a Dossetti e a La Pira, referenti immediati della Segreteria di Stato, la cui cultura giuridica era distante sia dagli accenti più politici che segnavano gli interventi dei deputati provenienti dal popolarismo, sia dalla prospettiva curialistica dei padri della «Civiltà Cattolica», collocandosi «nella tradizione dello Stato moderno, di cui [i professorini] vogliono correggere quello che ritengo il rifiuto "del religioso"»⁵⁷. I gesuiti di «Civiltà Cattolica» guardavano invece «in termini prevalentemente tattici al rapporto con il mondo politico, che appar[iva] loro estraneo, per non dire ostile, con l'unico scopo di salvaguardare al meglio le scelte concordatarie che riflettevano una posizione della Chiesa più coerente con la loro posizione dottrinale»⁵⁸.

A conclusione del convegno è intervenuto Gianpaolo Romanato, che ha fornito un quadro sintetico dei processi politici ed economico-sociali del secondo dopoguerra per evidenziare la positiva ricostruzione del tessuto civile che si deve anche ai partiti e alla loro capacità di insegnare alla popolazione l'«alfabeto della democrazia»⁵⁹. Romanato mette in guardia dalla tentazione di proiettare sui primi decenni della storia repubblicana gli esiti poco felici che la Prima Repubblica ha conseguito tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta. Si tratta invece, sostiene, di una fase «di pace e progresso che rese possibile la mo-

⁵⁵ *Ibi*, p. 332.

⁵⁶ R. ASTORRI, *I cattolici alla Costituente. Per una lettura del loro contributo sui rapporti fra Chiesa e Stato*, p. 347.

⁵⁷ *Ibi*, pp. 355-356.

⁵⁸ *Ibi*, p. 356.

⁵⁹ G. ROMANATO, *Una stagione di pace e progresso? La modernizzazione del paese nel secondo dopoguerra*, p. 363.

dernizzazione del nostro paese», nonostante la guerra perduta e le esperienze politiche fallimentari da cui l'Italia era emersa a stento. Ne sono sintomo l'elaborazione collettiva che ha prodotto la Costituzione, le riforme della stagione del centrismo, la politica scolastica e l'importanza finalmente assunta dal settore dell'istruzione pubblica, nonché una politica estera che, grazie alla scelta atlantica e a quella europeista, è riuscita a «riposizionare l'Italia nel mondo, con dignità e senza i velleitarismi avventuristi del periodo precedente, restituendole credibilità internazionale»⁶⁰. La DC e in particolare De Gasperi – scrive Romanato – hanno saputo «fare sintesi, stemperando le spinte troppo rigidamente identitarie e favorendo una più generale prospettiva progettuale volta a privilegiare gli interessi generali del paese – un paese pluralista e non certo monolitico – rispetto agli “interessi” della [...] parte cattolica [...]». È grazie a tale fusione che l'Italia – sia pure con rallentamenti e lentezze che non vanno taciuti ma che non devono oscurare le accelerazioni e le realizzazioni – è potuta entrare finalmente nella modernità e inaugurare una lunga stagione di progresso civile»⁶¹.

Una distanza siderale sembra oggi separarci da questo tempo di ricostruzione e sviluppo, pur segnato, anche allora, da difficoltà e tensioni, da costi sociali e involuzioni culturali che il progresso ha contribuito ad alimentare. In realtà non sono venuti meno, e anzi si sono rafforzati, alcuni interrogativi di fondo che hanno accompagnato la modernizzazione italiana, e non solo dal punto di vista delle sue conseguenze sociali, ma soprattutto del suo perdurare così come l'abbiamo conosciuta nell'ultimo secolo. È proprio a questo livello che sembra utile esaminare quanto i cattolici hanno fatto e pensato per influire sullo sviluppo economico e sociale, convinti che, anche in questo campo, un fattore decisivo è e rimane la responsabilità degli uomini. Una considerazione, questa, che rimanda probabilmente a uno dei contributi più interessanti forniti alla costruzione della casa comune, connesso alla salvaguardia di un patrimonio ideale che, altrimenti, avrebbe conosciuto ancor più laceranti dispersioni. Proprio tale elemento ha innervato, nel tempo, la funzione nazionale del cattolicesimo italiano, un elemento che è stato, fra alterne vicende e non senza cadute e ritardi anche rilevanti, fattore di stabilità e di ripresa. Non si intende con questo spezzare una lancia a favore del mito della «civiltà cristiana», quel mito che, per lunghi periodi della storia unitaria, ha segnato il cattolicesimo italiano e l'ha indotto a ricercare la via che avrebbe dovuto portare alla costruzione del «mondo nuovo», si trattasse della versione di quel mito che si alimentava al medievalismo oppure della sua traduzione più aggiornata, che fa-

⁶⁰ *Ibi*, pp. 361, 368-369.

⁶¹ *Ibi*, pp. 369-371.

ceva coincidere l'«ordine nuovo» con il progressismo evangelico. Il rimando è, semmai, alla lezione di chi, come De Gasperi, faceva affidamento alle riserve ideali e morali di cui la democrazia ha avuto e ha sempre bisogno⁶².

«Non lamento, ma azione è il precetto dell'ora; non lamento su ciò che è o che fu, ma ricostruzione di ciò che sorgerà e deve sorgere a bene della società»⁶³. L'esortazione che Pio XII ha affidato al radiomessaggio del Natale 1942 può ben riassumere uno dei tratti distintivi di molta storia del cattolicesimo italiano, pur nella differenza dei percorsi che l'hanno impegnato e al di là delle opzioni che in tanti momenti hanno fatto del mondo cattolico un insieme di parti persino confliggenti. Come ha ricordato Lorenzo Ornaghi, stare «attivamente “dentro” la vita presente del paese, portando come nostro contributo peculiare e impareggiabile un disegno preciso, oltre che il più possibile condivisibile e aggregante, per il futuro», sembra in realtà essere una delle cifre specifiche di ampi segmenti di questa storia⁶⁴. Il convegno di studi di cui ora si pubblicano gli atti è stata l'occasione per riconsiderare l'apporto di tanti cittadini che, pur essendosi trovati spesso all'opposizione rispetto agli esiti del processo unitario, a partire dal radicamento a tutte le latitudini della penisola non si sono auto-esclusi né si sono fatti emarginare, fungendo semmai da trave portante della costruzione nazionale.

Ringrazio i colleghi del Dipartimento di Storia dell'economia, della società e di Scienze del territorio «Mario Romani» che hanno collaborato alla progettazione e allo svolgimento del convegno. Un ringraziamento va anche all'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia, che ha sostenuto l'iniziativa. Chiara Perelli Cippo ha curato la redazione del volume con la consueta perizia e con la disponibilità di sempre.

Maggio 2013

Maria Bocci

⁶² La notazione è in F. TRANIELLO, *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 332.

⁶³ *Radiomessaggio di Sua Santità Pio XII alla vigilia del Santo Natale*, 24 dicembre 1942.

⁶⁴ La «straordinaria storia e l'altrettanto straordinaria capacità di pensiero e azione del “cattolicesimo politico” italiano [hanno] conosciuto i loro momenti più alti quando – dentro lo svolgersi delle vicende, non di rado drammatiche, dei 150 anni del paese – il vigore e il rigore dell'aggettivo “politico” hanno saputo attingere il loro più vitale alimento dai valori fondamentali e dai caratteri essenziali del cattolicesimo» (L. ORNAGHI, *Sul presente e sul futuro dell'Italia*, in SERVIZIO NAZIONALE PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CEI, *Nei 150 anni dell'unità d'Italia*, p. 67).